



EROI PER CASO

IL **26 NOVEMBRE 2008** IL TERRORISMO ISLAMICO COLPIVA MUMBAI, LA CITTÀ PIÙ GRANDE DELL'INDIA, E IL TAJ MAHAL, HOTEL TRA I PIÙ FAMOSI AL MONDO, CHE OGGI RISORGE «PER SCONFIGGERE LA PAURA». ECCO IL RICORDO DI QUEL GIORNO NELLE PAROLE DI CHI, PER SALVARE GLI OSPITI, RISCHIÒ LA VITA. O, COME QUESTO UOMO, PERSE (QUASI) TUTTO

di Laura Fiengo - foto Giulio Di Sturco per Vanity Fair

SALAAM VANITY

Karambir Kang, 41 anni, il general manager dell'hotel Taj Mahal Palace di Mumbai (India), ha perso la famiglia nella strage del 2008, opera di fondamentalisti islamici pakistani.



Lo scoppio che all'improvviso illumina la strada fa sobbalzare il taxi dove viaggiamo. «I fuochi d'artificio», dice l'autista, forse cogliendo il mio nervosismo. A Mumbai, che tutti qui chiamano ancora Bombay, è la festa di Diwali, tra

gli eventi religiosi più importanti. È notte, ma la gente passeggia

ancora davanti al Mar Arabico, agitando scintille accese e razzi colorati.

La stagione dei matrimoni quasi iniziata, la movida al culmine nella seconda metropoli più affollata al mondo (14 milioni di abitanti, solo Shanghai ne ha di più), con le star di Bollywood e l'aristocrazia cittadina ad affollare strade e grandi alberghi del centro città. Proprio come un anno fa, alle 9,30 di sera del 26 novembre, quando tutti, alle prime esplosioni, pensarono ai fuochi d'artificio.

A Mumbai sud, nel cuore della città del «sogno indiano», nessuno avrebbe pensato a un attacco terroristico di quelle dimensioni. Dieci attentati coordinati nei centri della vita sociale, tra cui una stazione, un ospedale, il centro ebraico e due hotel di lusso. 60 ore più tardi, il bilancio è di 172 morti e oltre 300 feriti, 9 terroristi uccisi e uno catturato nel blitz delle forze speciali all'hotel Taj Mahal Palace, dove si erano asserragliati gli ultimi superstiti del commando di terroristi islamici.

Un anno dopo, siamo diretti proprio al Taj Mahal Palace, «l'orgoglio dell'India», l'albergo simbolo di Mumbai, che aprì le porte ai primi ospiti nel 1903 grazie al sogno di Nusserwanji Tata, fondatore dell'omonimo impero industriale. Agli indiani piace raccontare che Tata costruì il palazzo per protesta contro gli inglesi che vietavano ai *gentlemen* indiani come lui l'ingresso all'Apollon, il miglior albergo dell'epoca. La leggenda accresce il culto

che gli indiani riservano alla famiglia e all'edificio, visitato alla stregua dell'omonimo Taj Mahal di Agra, quello vero.

Delle 1.500 persone, tra ospiti e dipendenti, che rimasero intrappolate per quasi tre giorni nell'albergo, trentuno non ci sono più. Sedici di loro erano dello staff: i nomi sono ora incisi su una lapide vicino alla reception. Se la lista delle vittime non è tragicamente più lunga, è anche perché il personale ha superato ogni senso del dovere, rischiando la vita per mettere in salvo gli ospiti.

Il segretario di Stato americano Hillary Clinton dormì al Taj otto mesi dopo gli attentati per ricordare che il mondo, dalle Twin Towers alla cupola rossa del Taj, non deve cedere al terrore. Alla vigilia della riapertura dell'ala storica, la più colpita dai terroristi, abbiamo chiesto ad alcuni di questi eroi per caso di farsi fotografare nell'albergo, e di raccontare la loro storia.

MALLIKA E LA SALA DELLA PRINCIPESSA

Mallika Jagad ha 25 anni e viene da Ahmedabad. È al Taj da 3 anni: supervisore, il suo primo lavoro. Al fotografo chiede di posare nella *Princess Room*, la sala dove ha trascorso le dieci ore più lunghe della sua vita. Anche stasera, come un anno fa, nella «sala della principessa» c'è un banchetto. Gelsomini, cuscini dorati, argenteria.

«Il 26 novembre avevamo una cena *placée*, seduti, per 35 persone, dirigenti della Unilever con le loro mogli. Con me c'erano venti ragazzi dello staff. Alle 9,40 abbiamo sentito un rumore, nella sala accanto c'era un matrimonio e non mi sono allarmata. Quando però mi sono affacciata fuori dalla porta, qualcuno mi ha gridato che c'era un uomo armato nel corridoio. Ho spento le luci e fatto sdraiare gli ospiti sul pavimento. Abbiamo bloccato gli ingressi con i pesanti mobili antichi. D'istinto ho pensato che fosse meglio non fuggire, ma non

**«QUELLA SERA
HO FATTO
UBRIACARE
PIÙ DI UN
OSPITE»**



A destra, **Mallika Jagad**, 25 anni, nella sala dove si è chiusa con 30 ospiti. Sopra, la foto scattata con il cellulare da un ostaggio nel Chambers, il club dell'hotel.





«RIMASERO CON I MITRA A MEZZ'ARIA, IPNOTIZZATI DAL LUSO»

Kamlesh Mandal, 35 anni, l'autista che ha salvato un ricco industriale. Sotto, Ajmal Kasab, 21 anni, il solo dei 10 terroristi pakistani preso vivo.

c'era la toilette, così ne ho fabbricata una tra le tende di seta, con asciugamani, cuscini e tovaglie». L'attacco di Mumbai è stato il primo evento «in diretta Internet»: ostaggi e terroristi comunicavano, e spedivano foto, via web. «Questa è l'assurdità: eravamo impotenti, ma informatissimi. Nel buio brillavano solo le luci dei blackberry, ognuno seguiva gli eventi sul suo telefono. A un certo punto mi è squillato il cellulare: era mia madre. Le ho detto che non ero all'hotel e, non so come, ci ha creduto». Ma all'alba la situazione precipita: il fumo invade la sala e le granate mandano in frantumi tutti i vetri. «Era il caos, qualcuno si è buttato dalla finestra, si sono rotte gambe e braccia. Non ce n'era bisogno: dopo meno di un'ora eravamo tutti fuori, il primo piano era libero». Mallika si ritrova fuori e chiama la sua famiglia: «Mentire a mia madre è stato brutto, ma c'era una ragione: lei è come una leonessa, avrebbe fatto una follia per venirmi a salvare». Per la prima volta ride: «Quando ci siamo viste, per prima cosa mi ha dato un ceffone, perché le avevo mentito. Ma era un gesto di gioia».

Chiedo che cosa l'abbia aiutata in quelle ore. «Non ho mai pensato che saremmo morti. Se hai speranza, resti calmo. Però la scorta di alcolici del banchetto mi è stata utile. Quella sera ho dato fondo a vino e whisky: ho fatto ubriacare più di un ospite». Un anno dopo, dice che si sente bene. «Davvero. Di quel giorno, tra noi, parliamo. Siamo seguiti da un team di psicologi e per ora nessuno dello staff ha chiesto di essere trasferito. A volte sono triste per gli amici che



ho perso, ma quando mi capita lo accetto. Noi indiani ragioniamo così». Gli ospiti di Mallika sono ritornati al Taj a marzo con altri sopravvissuti, per ringraziare e concludere la cena interrotta: questa volta però erano gli ospiti a servire a tavola lo staff. È stata, spiega, una serata molto toccante: «La tavola era apparecchiata davanti alla piscina illuminata, e alla stessa ora dell'attacco, le 9.40, all'improvviso si è messo a piovere. L'ho visto come un segno di pace». Mentre parla, sembra non accorgersi che sta piangendo piano. Si riprende subito: «La pioggia per noi in India è un evento dolce, rasserenante. Quella sera l'acqua che scendeva mi è sembrata sacra».

KAMLESH, CHE HA SALVATO KRISHNA Kamlesh Mandal ha 35 anni, da 8 è autista al Taj Mahal Palace, parla solo *hindi* ed è originario del Bihar, forse lo Stato più povero dell'India. È l'unico dipendente che vive in zona, nel *chawl* di Badhwar Park, uno slum poverissimo sorto accanto alle zone residenziali. Kamlesh è noto come «quello che ha salvato Krishna Kumar», il numero due del Tata Group, uno degli uomini più ricchi e potenti del Paese.

«Erano le 9.36, me lo ricordo perché il pianista guardò l'ora per fare la sua pausa». La musica, *Always* di Irving Berlin, cessò. Il pianista racconterà di aver visto due uomini armati fermarsi nella hall con i fucili AK47 a mezz'aria, come ipnotizzati da tutto quel lusso. Restano lì almeno 5 minuti, poi chiamano qualcuno al cellulare e dicono in lingua *urdu* (sono pakistani): «Siamo dentro, è davvero bellissimo». Poi, come risvegliati, cominciano a sparare all'impazzata. Kamlesh era fuori, davanti all'ingresso. «Quando ho sentito gli spari, ho pensato a degli ubriachi. Tutti fuggivano, io mi sono nascosto dietro l'auto. Uno di loro era in posizione di tiro. In quel momento ho visto scendere dalla sua Mercedes mister Krishna Kumar e sua moglie, andavano dritti verso la hall. «Signore, per favore, non entri», gli ho detto. Non capiva, e io non avevo certo l'autorità per bloccarlo. Ero disperato, un po' lo imploravo, un po' gli davo ordini, cercando di rimanere cortese come dovuto a un uomo del suo rango. Gli altri mi guardavano sconcertati, nessuno parla così a un uomo del calibro di Kumar. Alla fine l'ho bloccato fisicamente, come nel rugby, mentre cercava di trascinarci verso l'interno. In quel momento è esplosa una granata. Sono stato ferito, ma eravamo salvi». Quello di Kamlesh è stato anche un problema di casta. «Non credo che lei possa capire: mettere le mani addosso a un uomo del genere... Avrei potuto perdere il lavoro». Naturalmente non ha perso il lavoro. «Mi hanno presentato Mister Tata in persona: è stato il momento più bello della mia vita. Ho avu-



«IL RAGAZZO AVEVA UNA BORSA DA CRICKET, POI HO VISTO IL FUCILE»

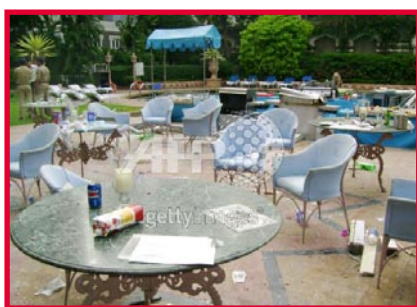
Amit Peshave, 29 anni, nel giardino da dove ha messo in salvo gli ospiti. Sotto, lo stesso luogo il 29 novembre 2008, subito dopo gli attacchi.

to un encomio ufficiale. E vuole sapere il meglio? Mister Tata mi ha sorriso pubblicamente, e conosceva il mio nome: Kamlesh Mandal. Non è incredibile?».

AMIT, IL RAGAZZO DI BOLLYWOOD

Amit Peshave, 29 anni, è al Taj da 3 anni e lavora al ristorante Shamiana, al piano terra. «Alle 9.35 ero davanti alla porta ad accogliere gli ospiti, quando ho sentito un suono diverso da quelli familiari. Pensavo a qualche festa, ma dopo pochi minuti, di nuovo quel rumore: ho riconosciuto gli spari. All'improvviso la vetrata del ristorante è scoppiata e ho visto un ragazzo giovane, con una grossa borsa da cricket e un fucile. Di certo non era un ospite dell'hotel. Sembrava indifferente, senza espressione, e non pareva aver visto il ristorante. Ho guardato la sala. Quella sera eravamo pieni, famiglie, bambini: almeno 40 persone. Ho chiesto a tutti di sdraiarsi a terra. Mi vergogno a dirlo, ma per decidere che fare ho pensato ai film di Bollywood: lui sparava, noi dovevamo andare via».

La scelta di Amit ha funzionato. Chi era al ristorante si è salvato. «Li ho nascosti dietro una tenda. L'uomo ha sparato al soffitto e tutti i lampadari sono piombati a terra. Il rumore era fortissimo, la gente era sconvolta». Amit e il suo gruppo si sono nascosti nel gabbiotto del contatore, e da lì, dopo alcune ore, sono usciti sulla strada. «Ma non tutto è andato bene. Mentre stavamo immobili tra le palme, un altro terrorista è avanzato verso un uomo e una donna seduti in piscina. È incredibile, ma non si erano accorti di nulla. Ho



cercato di avvisarli, facevo gesti. Il terrorista si avvicinava e io urlavo per attirare l'attenzione. Anche il bagnino è uscito allo scoperto, ma purtroppo sono stati colpiti, proprio qui dove siamo adesso. Erano canadesi».

I soccorsi hanno tardato, accusano ora i media indiani. «La polizia di sicuro. Riguardo allo staff, onestamente posso dire che molti di noi si sono sacrificati perché gli ospiti si salvassero». Amit è tornato al lavoro subito, il 29 novembre 2008. «Era tutto distrutto. Volevamo riportare la normalità, ma anche restare uniti». Come Mallika, dice di stare bene, oggi. «Ma per la prima volta in vita mia ho visto il potere di un solo uomo armato rispetto a mille inermi». Il ritratto lo vuole davanti alla piscina, «dove sono caduti i due poveri canadesi».

IL RITORNO ALLA GLORIA

C'è qualcuno che non potrà mai considerare 31 morti su 1.500 persone presenti un «successo»: Karambir Kang, 41 anni, il general manager del Taj Mahal Palace. Nella strage ha perso la famiglia. Sua moglie Niti, 38 anni, e i suoi figli Udai, 12, e Samar, 5, sono stati soffocati dal fumo che ha invaso la suite dove vivevano, al sesto piano.

Kang, davanti all'ingresso, coordinava l'emergenza e implorava i *Black Cats*, le squadre speciali, di fare presto, cercando di forzare il cordone e raggiungere le stanze in fiamme. Il dolore è anche nella sua voce, mentre chiede di evitarli il racconto di dettagli «che ogni volta mi straziano». Ma tutti conoscono la storia di Kang: è comparso sulla copertina di *People India* e riceve ancora migliaia di lettere da tutto il mondo.

Il direttore è stato a lungo incerto prima di approvare il nostro reportage, e permettere che i dipendenti raccontassero la tragedia. «Vede, il punto è che questa cosa terribile non può né deve essere cancellata. Ma il 26 novembre fa parte della storia del Taj, come eventi più lieti, e bisogna portarselo dietro così com'è, senza rimanere fermi a quel momento. Per trasformare le avversità in opportunità, abbiamo rimesso a nuovo questa "vecchia signora" centenaria in tempo per l'anniversario. Le suite sono quasi pronte, le abbiamo affidate ai migliori architetti del mondo, anche quella dove John Lennon e Yoko Ono si chiusero per tre giorni con i fan ad assediare l'ingresso».

Riaprire subito, e far tornare il Taj Mahal Palace alla gloria, per Kang è, comprensibilmente, più di una missione. Non ha mai pensato di andarsene? «Mai. Ho saputo da subito che sarei rimasto qui, con questo staff eccezionale. Non abbiamo chiuso nemmeno durante la guerra mondiale, si immagini se cediamo adesso. Ritornate a trovarci e vedrete: questo diventerà il miglior albergo del mondo».

VF

tempo di lettura previsto: 15 minuti